

Mattia Corvino

tra cronaca contemporanea
e storiografia moderna /
1. *La leggenda Corvina*

Tale fu il nostro buon re Mattia, con il quale possono stare alla pari ben pochi, se non nessuno dei re cristiani venuti dopo di lui, dato che il loro talento scomparirebbe di fronte a quello di Mattia, il loro splendore si offuscherebbe come accade con le stelle al sorgere del sole.¹

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

VORREI INNANZITUTTO RINGRAZIARE L'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA, ED IN PARTICOLARE IL DIRETTORE MARIANACCI E IL SUO STAFF DI COLLABORATRICI E COLLABORATORI, PER AVER RESO POSSIBILE UN CONVEGNO CHE UNIFICASSE LE ENERGIE DI VARI DIPARTIMENTI E ISTITUTI DI RICERCA, OFFRENDO AGLI STUDIOSI QUI PRESENTI E A COLORO CHE ASCOLTERANNO QUESTE RELAZIONI E LE LEGGERANNO NEGLI ATTI DEL SIMPOSIO, un quadro unitario della ricerca internazionale sul tema della storia culturale dell'Ungheria al tempo di Mattia, evitando la frammentazione in mille piccoli convegni che, altrimenti, avrebbero inevitabilmente privilegiato un singolo aspetto delle numerose tematiche che in questa sede vengono analizzate. Il mio contributo *all'Anno Corviniano* vuole offrire una chiave di lettura di come è stata recepita la figura di Mátyás Hunyadi presso i contemporanei e poi nella storiografia del Novecento, in una serie di letture tematiche di singole questioni legate alla fortuna di uno dei monarchi più interessanti e contraddittori della storia europea.

P R E M E S S E

Parlare della figura, della reputazione di un monarca, è sempre difficile, soprattutto in questi ultimi tempi, in cui le monarchie stanno fatalmente estinguendosi – e non solo come forme di governo –, ma è d'uopo occuparci della testa coronata che, proprio in virtù della sua ascesa al trono avvenuta 550 anni fa, rappresenta il pretesto per queste giornate di studi: pensiamo a quali impressionanti differenze passano, in generale e nello specifico a proposito di re ed imperatori, tra il giudizio dei

contemporanei su alcune grandi figure della nostra storia passata, e la prospettiva dei secoli seguenti (per non parlare del sempre contraddittorio Novecento), e ci riferiamo a «fenomeni» che hanno portato con sé svolte epocali, come Ottaviano Augusto, Gengis Khan, Carlo Magno, Federico II, Carlo V, Napoleone Bonaparte, fino ai tanto chiacchierati ultimi reali delle case di Borbone, Asburgo o Savoia. Finiremo inevitabilmente per accorgerci di quanto sia volubile la «fortuna» dei principi, senza necessariamente coinvolgere Machiavelli – che piuttosto ne considerava la reputazione in vita.

Re Mattia, primo – e in fondo ultimo – della dinastia da lui stesso fondata, viene in questa circostanza ricordato soprattutto per l’apporto culturale, per la spinta data dal e al suo entourage in direzione di un’apertura alle correnti artistiche, filosofiche, letterarie, politiche che, provenendo da un Occidente nient’affatto lontano, si opponevano ad una cultura altrettanto imperante, forte di un potere politico territorialmente in avanzata e che avrebbe fatalmente finito per investire proprio l’Ungheria di Mattia, subito dopo la sua morte ma ineluttabilmente a partire dalla disfatta di Mohács, condannando inevitabilmente la sua indipendenza nazionale fino al 1848²!

Le passate letture di questo «passaggio» storico, che in qualche modo fanno coincidere la scomparsa di Mattia con la fine dell’autonomia statale del Paese, con la riapparizione di «tempi bui» assai simili a quelli che avevano preceduto la sua elezione a *rex Hungariae*, e quindi – non sempre a ritroso, però – identificano il suo regno (dal 1458 al 1490) con il periodo di massima – e inattesa – espansione del territorio ungherese in direzione di Boemia, Slesia ed Austria viciniore, di più evidente arricchimento culturale, architettonico ed urbanistico (ovvero della massima fioritura dell’espressione visiva, tangibile, della crescita territoriale dello Stato); queste letture, se da un lato conservano condizionamenti personali e suggestioni collettive, d’altro canto sono un’espressione forte di come l’immaginario coevo considerasse nel suo complesso il lungo trentennio di dominio «corviniano», e di come la politica stessa di Mattia riuscisse ad apparire diversa da quello che era – o era stata – in verità. L’immagine di Mattia «re giusto³», unico depositario di verità e giustizia, contrapposto alla venalità, all’instabilità, allo spirito tirannico dei grandi feudatari, re-soldato impegnato in soventi sortite nel mondo degli umili, monarca amante della cultura raffinata ma anche gran compagno di bevute e spregiudicato condottiero, è sicuramente viva, ai nostri occhi disincantati e benevolmente critici, come la testimonianza di un vero e proprio processo di gestione della propria immagine, che passa attraverso una serie di operazioni culturali ad hoc, anche se non tutte congregate come parte di un unico progetto.

MATTHIAS CORVINUS (LA LEGGENDA CORVINA)

Uno dei nodi essenziali di tutta la questione è il nome latino (romano, latineggiante) di Mattia, che ancora oggi costituisce, per gli studiosi dei rapporti italo-ungheresi, un argomento di grande rilievo per dimostrare la creazione cosciente di un rap-

porto privilegiato tra la cultura italiana (romana) e quella ungherese. Non è un caso che Péter E. Kovács apra la sua monografia apparsa nel 1990 (a cinquecento anni dalla morte di Mattia), con una considerazione di forte simbologia retorica:

*Matthias Corvinus – Corvin Mátyás. Il latino, lingua scritta dell'Ungheria medievale, offre a Mátyás la possibilità di racchiudere in una sola parola l'ambizione di una vita intera: un Hunyadi diventa un Corvino, ecco il fine.*⁴

Come sappiamo, è caratteristica non secondaria del nuovo pensiero umanista e rinascimentale questo processo di ridenominazione, di conquista di alte valenze individuali, che forse ravvisiamo per la prima volta nella sua intrezza di operazione culturale con *l'invenzione del nome* del Petrarca⁵, vera e propria estrinsecazione dell'Io intellettuale nella creazione di un *nomen-omen*, ricco di richiami all'antichità, un *nome d'arte* che auspica a divenire modello, come sarà inevitabilmente per gli altri componenti della repubblica delle lettere, per i membri delle accademie, che conquisteranno l'universalità (e non di rado l'immortalità) in forme assai diverse da quelle prosaicamente anagrafiche. Resta però da dimostrare se ciò fosse vero anche nel caso del nostro Mattia, conosciuto in quel tempo, soprattutto grazie alla indiscutibile fama internazionale del padre János, come Hunyadi: questo toponimo familiare (di Hunyad, con riferimento a *Hunyadvár*) aveva già diffuso tra i contemporanei di Mattia, per semplice deduzione, la supposizione che padre e figlio (János e Mátyás) fossero originari del feudo in virtù del quale la famiglia sarebbe entrata nel novero della nobiltà ungherese, mentre l'autorità di uno storico «italiano», Antonio Bonfini, aveva vieppiù complicato la questione genealogica, con la ricostruzione assai fantasiosa delle origini «romane» dei Corvino/Hunyadi:

*Come abbiamo già ricordato, il padre di re Mattia era Giovanni Corvino, figlio del valacco But, nato al tempo del regno di Sigismondo nel paese di suo padre, che ancora oggi si chiama Corvino. (...) Lo stesso Giovanni Corvino in gioventù, sulla base di quanto raccontatogli dai genitori, dichiarava di essere di origini romane, di discendere dalla gens Corvina, illustre ed antica famiglia romana.*⁶

Non contento di questa cosciente dichiarazione di romanità, Bonfini calca la mano, presentandoci un breve profilo della rapida ascesa di János Hunyadi che potremmo situare, per l'invenzione letteraria che colora la descrizione biografica, a metà tra Boccaccio e Dumas:

Infiammato dalla nobiltà del suo sangue, Giovanni passò nella vicina Transilvania, dove fu in ottimi rapporti con la famiglia Csáki dopo di che, preso il coraggio a due mani, passò in Ungheria al servizio di Francesco Csanádi. (...) Poi entrò alla corte di Demetrio, vescovo di Zagabria: sentendo la notizia che l'imperatore Sigismondo stava per dirigersi in Italia,

stanco di perdere tempo nell'ozio della corte, lo seguì, per poter vedere da vicino i suoi avi, quei Romani che avevano dominato il mondo. (...) Prima di essere ordinato cavaliere, fece con i suoi uomini delle incursioni in Misia, dove conquistò ricco bottino: si dice che si fosse arricchito proprio con le perle e le pietre preziose trovate in un convento da lui distrutto in quei luoghi.⁷

Dopo la completa illustrazione del percorso tortuoso che aveva portato da Roma in terra di Pannonia e poi in Dacia la gens Valeria/Corvina (nei capoversi seguenti a quelli da noi citati), Bonfini precisa che mentre il governatore János Hunyadi era nato nel villaggio che ancora a quel tempo si chiamava *Corvino*, suo figlio Mattia, futuro re d'Ungheria, aveva visto la luce a Kolozsvár⁸ (*Mathias eius filius in Transylvania ad Colosvarum natus est*⁹). Terminata qui la narrazione genealogica, l'umanista mette a parte il lettore della sua visione particolare della questione:

Abbiamo voluto qui ricordare tutto questo [la genealogia di Mattia], forse anche più ampiamente di quanto sia necessario. Sono in molti a criticare lo zelo di chi scrive, ma il nostro modo di agire non è casuale: lo stesso Mattia, conoscendo bene le proprie nobilissime origini, è oltremodo turbato dal comportamento di quegli invidiosi che gli rimproverino le origini poco chiare del suo casato.¹⁰

Il ragionamento e la narrazione di Bonfini, che fino a questo momento si erano svolti con il grande respiro delle genealogie illustri, cominciano ad entrare in un circolo vizioso di autoriferimenti, di pettegolezzi indecorosi, che ci fanno comprendere la problematicità di una questione che probabilmente non era stata sempre al centro delle attenzioni di Mattia. Molto più preciso, soprattutto per le deduzioni filologiche successive, è Pietro Ransano¹¹, che, pur parlando nei suoi primi approcci di una fantomatica isola danubiana – *Corvina* appunto¹² –, finalmente, in corrispondenza cronologica con la morte di Mattia (1490), nomina il *castello* di proprietà degli Hunyadi, *Covinum*, come ha dimostrato nella sua ricostruzione filologica Péter Kulcsár¹³, che illustra chiaramente questi passaggi toponomastici (dal primitivo toponimo ungherese *Keve*, lat. *Covinum*, discende l'attuale *Kovin*, in ungherese *Kubin*¹⁴), e ricorda come tutta la questione della romanità, ben conosciuta in Occidente dove non pochi umanisti avevano preso per buone queste discendenze per l'impressione fatta dalle imprese antiturche di János Hunyadi, non fosse così ben accetta a Mattia, come potrebbe invece sembrare anche a noi dopo secoli di grandi entusiasmi *italo-ungheresi*. Sintetizzando quanto sostenuto dallo studioso ungherese, sono più che credibili le testimonianze secondo le quali fino al 1483–84 negli ambienti di Buda *era meglio non parlare di romanità e di Corvini*¹⁵.

Ciò può essere attribuito da un lato al desiderio di non forzare la mano sulle questioni legate al matrimonio con Beatrice ed alle possibilità di successione sul trono napoletano, dall'altro alla concezione stessa che Mattia (e la sua famiglia, che non diminuì di potenza sotto il suo regno) aveva del *proprio essere monarca*: pro-

veniendo da una schiatta in fondo non nobilissima, sia János che Mátyás si informavano alla concezione rinascimentale della *nuova nobiltà*, quella che si conquista con le gesta illustri e magnifiche più che con l'altezza dei natali (pensiamo, in Italia, ai coevi Sforza e Medici).

Ci sono poi altri fattori importanti a confermare questa teoria, almeno fino a già citato 1484:

1) le testimonianze di Ludovico Carbone e Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente) sul disdegno dimostrato dal re ungherese nei confronti di queste discendenze romane¹⁶;

2) la lettera (1480) del re al sultano Maometto II, in cui Mattia si riferisce al sovrano turco chiamandolo *fratello*, e non per semplice formalità, se poi, continuando, ricorda la *consanguineità* che tra i due interlocutori esiste (*poiché nelle nostre vene scorre lo stesso sangue*¹⁷);

3) la simbologia del corvo in funzione antimperiale (anche di questo parla Buonaccorsi in stile epigrammatico), inconciliabile con il richiamo alla gloria romana (l'aquila sarebbe stata la stessa, perché allora il corvo avrebbe dovuto combatterla?).

I fattori che invece ebbero il potere di determinare un cambiamento nell'interessamento di Mattia alla questione della romanità possono essere da un lato la ventilata possibilità di un matrimonio del figlio Giovanni con Bianca Sforza, dall'altro l'isolamento politico internazionale cui Mattia venne sottoposto proprio negli ultimi anni di regno, dopo aver perso le speranze di realizzare il suo sogno imperiale¹⁸. Questi due elementi individuano chiaramente non solo l'attività più generale di mecenatismo che già da tempo caratterizzava la corte di Buda, ma quel *mecenatismo mirato* nei confronti, per esempio, della storiografia e del panegirico, che maggiormente viene favorito dalla stessa Beatrice. È interessante che la funzione di *comecenata* acquisita dalla regina sia sovente ricordata come una sorta di omaggio agli interessi letterari del coniuge, da cui scaturisce – ad esempio – l'idea dell'opera portata a termine da Pietro Ransano. Ma non possiamo dimenticare che proprio il massimo esaltatore della *romanità* di Mattia, Antonio Bonfini, si fosse fatto convincere dal suo committente a dedicare una parte notevole dell'opera alla storia degli Unni, che ben poco avevano di conciliabile con la storia dei Romani. Da questo pur contraddittorio quadro della situazione politica e propagandistica degli ultimi anni del regno di Mattia emerge chiaramente come l'argomento della discendenza illustre, degli avi romani e della predestinazione ad un destino ben più etereo del Regno fino a quel momento energeticamente ricostituito da Mattia, appartenesse ad una sorta di immaginario secondario, all'aspettativa di casate legate ad una visione tradizionalista del potere, mentre il progetto portato avanti da János Hunyadi in funzione antiturca e da Mátyás Hunyadi in funzione non sempre velatamente antimperiale, era destinato inevitabilmente a fallire quando fossero venuti a mancare il controllo degli equilibri internazionali, l'appoggio papale, la capacità di creare forti alleanze alternative nel modello di difesa dell'Occidente nei confronti del Turco: Mátyás di Keve, ad ogni modo, sarebbe passato alla storia come Mattia Corvino.

NOTE

- ¹ M. ZRÍNYI, *Mátyás király életéről való elmélkedések*, in: *Zrínyi Miklós prózai művei*, a cura di S. I. Kovács, Zrínyi, Budapest 1985, p. 179 (traduzione di chi scrive).
- ² La storiografia in lingua ungherese è fatalmente negata alla gran parte dei lettori che non conoscono la lingua dei conterranei di re Mattia: per un approccio generale ed esaustivo alle questioni fondamentali della storia d'Ungheria si consiglia il volume di A. PAPO e G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura d'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2000. Al lettore italiano ricordiamo inoltre che molte delle tematiche relative al periodo da noi considerato, sono state argomento di saggi, convegni e quindi pubblicazioni miscelanee miranti alla disanima dei rapporti storici italo-ungheresi, come il volume curato da T. KLANICZAY, *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Akadémia, Budapest 1975, oppure il numero IV della Rivista di Studi ungheresi, apparso nel 1989.
- ³ Il riferimento è alla notissima frase, passata in proverbio, secondo cui *Morto re Mattia, è morta anche la Giustizia*, di cui troviamo ampia chiosa nella *Cronica delle Cose Ungheresi* di Gáspár Hel-tai, sia nel panegirico (*Az Mátyás Királynak nagy dicséreti*) che nel capitolo in cui si disquisisce delle conseguenze nefaste della morte di Mattia sulla politica del Regno (*Mátyás Király halála után mennyi veszédés volt a magyar koronáért...*), per cui si veda G. HELTAL, *Krónika az magyaroknak dolgairól*, a cura di P. Kulcsár, Magyar Helikon, Budapest 1981, pp. 392–404. A proposito del mito e del culto di Mattia Corvino è illuminante il saggio di A. DI FRANCESCO, *Il mito di Mattia Corvino nei canti storici ungheresi del XVI secolo*, in Id., *Ungheria letteraria*, D'Auria, Napoli 2004, pp. 47–62.
- ⁴ P. E. KOVÁCS, *Matthias Corvinus*, Officina Nova, Budapest 1990, p. 5 (traduzione di chi scrive).
- ⁵ Si vedano a questo proposito le considerazioni di chi scrive, contenute nel saggio *Petrarca e la (ri)scoperta dell'Io*, in: *AMBRA*, Nr. V., 2005, pp. 124–137.
- ⁶ ANTONIUS DE BONFINI, *Rerum ungaricarum decades* (ediderunt I. Fögel, B. Iványi, L. Juhász), Teubner, Lipsiae 1936, Decas III, lib. IX, cv. 192–3 (sottolineature e traduzione di chi scrive).
- ⁷ BONFINI, op. cit., cv. 194–8 (sottolineature e traduzione di chi scrive).
- ⁸ Oggi Cluj-Napoca, Romania.
- ⁹ BONFINI, op. cit., cv. 289 (traduzione di chi scrive).
- ¹⁰ BONFINI, op. cit., cv. 290 (traduzione di chi scrive).
- ¹¹ Autore degli *Annales omnium temporum* e dell'*Epithoma rerum Hungararum* opera, quest'ultima, compilata anche sulla scorta delle informazioni apprese dai lavori di Thuróczy e Bonfini.
- ¹² Negli *Annales omnium temporum*. Cfr. P. RANSANO, *Minden idők évkönyvei*, in: *Humanista történetírók*, a cura di P. Kulcsár, Szépirodalmi, Budapest 1977, p. 48.
- ¹³ P. KULCSÁR, *A Corvinus-legenda*, in: *História*, Nr. 1993/1, pp. 15–17
- ¹⁴ Attualmente in Serbia Montenegro.
- ¹⁵ P. KULCSÁR, *A Corvinus-legenda*, cit.
- ¹⁶ Cfr. il lavoro di K. PAJORIN, *Humanista irodalmi művek Mátyás király dicsőítésére*, in: AA. VV. Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára, a cura di Gy. Rázsó e L. V. Molnár, Zrínyi, Budapest 1990, pp. 333–361.
- ¹⁷ Cfr. AA. VV. *Janus Pannonius – Magyarországi Humanisták*, a cura di T. Klaniczay, Szépirodalmi, Budapest 1982, p. 616.
- ¹⁸ Cfr. A. KUBINYI, *Mátyás király*, Vince, Budapest 2001, p. 133.